



**AHNDRAYA PARLATO**  
**WHO IS CHANGED AND WHO IS DEAD**  
A CURA DI LAURA DE MARCO  
05.05-16.07.2022

**Gli esseri viventi sono imprevedibili**

di Laura De Marco

*Quando una persona fa un figlio, si volta verso quel figlio. Noialtri restiamo al freddo.*

Sheila Heti, *Maternità*

*Come le onde nell'oceano,  
tutto ciò che nasce è condannato all'impermanenza e  
alla morte.  
La vita di ogni essere è effimera come una bolla d'acqua.*

Suore del monastero di Nagi Gompa, da Guadalupe Nettel, *La figlia unica*

«Spoiler: muoiono».

Si apre così *Who is changed and who is dead* di Ahndraya Parlato, partendo dalla fine. La fine che è implicita a tutti gli inizi, o meglio, a tutte le nascite di qualsiasi forma vivente: la loro morte.

Fin dalle prime pagine del suo ultimo progetto personale – un libro edito dall'editore britannico Mack a luglio 2021 –, Parlato offre a chi legge un'anticipazione lapidaria del *fil rouge* che tiene insieme, abbracciandole dall'alto, tutte le trame della narrazione: l'ineluttabilità del morire. Ma a chi si riferisce il noi di quel “muoiono”? A tutte le cose e le persone che saranno protagoniste delle pagine a seguire? Sì, anche; ma ritengo che la perentorietà di quel verbo funga quasi da monito, da suggerimento sussurrato: una gentilezza che l'artista fa a sé stessa e a chi la legge: ricordati che in questa storia, come in tutte le altre, le persone, e le cose, moriranno, e quindi anche tu.

In fondo, non partiamo sempre tutti dalla fine? Non mettiamo le mani avanti ogni volta che capita qualcosa che potrebbe avere potenziali finali catastrofici?

Giochiamo con la morte fin dal giorno in cui nasciamo. Rischia la vita chi viene partorito e chi partorisce e fin da quel momento si stabilisce tra i due individui un legame che li porta a proteggere, o almeno a tentare di proteggere, le rispettive esistenze, nel male e nel bene, finché è possibile farlo.

Nascere e morire sono da sempre temi che vanno a braccetto e in *Who is changed and who is dead* costituiscono l'ossatura portante di un lavoro che parte da una serie di eventi fondamentali per la vita dell'artista e che tengono insieme tre generazioni di donne: l'assassinio violento della nonna ultra novantenne, il suicidio della madre e, soprattutto, la nascita delle sue due figlie.

Per l'artista, la morte della madre – e della madre della madre – si intreccia costantemente con i pensieri sulla sua, di morte, e su quella possibile, ma inammissibile da ipotizzare, delle figlie. Ed è proprio la maternità a rappresentare per Parlato il momento in cui diventa impellente la necessità di ripensare alla morte come a un'evenienza da tenere in considerazione su base quotidiana.

«Prima che voi due nasceste, non ho mai provato vera paura per la mia morte. Da dopo che siete nate, tuttavia, la morte è ovunque, e ha iniziato a farmi paura. Io voglio essere viva. Ho bisogno di essere viva. Ho paura di morire perché avete bisogno di me. Ho paura di morire perché voglio

conoscere le persone che diventerete; il pensiero di non poterlo fare mi schianta il cuore».

*Who is changed and who is dead* è dunque, per prima cosa, un lavoro sulla maternità e sul cambiamento, di prospettiva e visione sulla vita e sulla sua fine, subito dall'artista dopo essere diventata madre: è così per tutte le donne? È sempre stato così?

Chi scrive è una donna che ha deciso che non sarà madre; che interromperà la linea di parti che discendono da sua madre e dalla madre di sua madre e da tutte le madri che hanno partorito prima di lei. Non ci saranno madri dopo di me, né padri. Eppure spesso mi è stato chiesto di essere la madre di mia madre, come alla Parlato bambina è stato chiesto di esserlo della sua, una donna affetta da schizofrenia paranoide. Si deve per forza partorire per diventare madri? Cosa ci rende tali? Madri delle nostre madri, madri dei nostri padri, madri dei nostri pari, degli estranei, anche. Madri di noi stesse. I ruoli cambiano costantemente e sono permeabili, mai statici. Imprevedibili.

«Spesso quando chiedo a Iris se è mia figlia lei risponde “No, sono la figlia di Ava”, e ancora una volta Ava è la madre e io sono... cosa? Ogni tanto giochiamo a un gioco in cui lei mi chiede “Sei la mia mamma?” e io le rispondo dicendo di essere un'altra persona, un'altra cosa. Ieri notte mi ha chiesto “Sei la mia mamma o sei la tua mamma?”»

Parlato affronta il tema della maternità racchiudendolo in una parola che non esiste nella lingua italiana: “matrescenza”. Ovvero il processo di diventare madri, che forse implica anche il processo di comprendere le madri, di investigare il ruolo da una prospettiva che non sia rigida e monodirezionale ma quanto più flessibile possibile.

«Essere una madre o soltanto somigliarle».

Qual è il ruolo di una madre? Seguendo il flusso della narrazione di Parlato emerge spesso il tema dell'abbandono del sé, del farsi da parte per sostenere la sopravvivenza della prole. Parlato ricorre, per trovare spiegazioni al fenomeno, alla tradizione fotografica ottocentesca delle “madri nascoste”: ritratti di bambine e bambini appena nati sorretti da goffe figure femminili coperte da teli, lenzuoli, parti di arredamento. Fotografie importantissime per un'epoca in cui la mortalità infantile era la norma: la necessità della presenza della madre per tenere fermo il bambino in posa era l'evidente prova che fosse vivo, che quella fotografia non era di un corpo morto. Ritratti, dunque, in cui il ruolo delle madri è fondamentale ma in cui loro devono sparire. Lo sguardo di allora era abituato a pretendere che non ci fossero nell'inquadratura, ma noi, donne e uomini del nostro secolo, le notiamo subito. Loro, figure grottescamente nascoste, si imprinono nella nostra retina e attivano le nostre conoscenze culturali facendoci immaginare il peggio per quelle donne costrette all'anonimato e all'invisibilità. Ma non è forse quello a cui sono abituate le madri in ogni epoca?

Sono tante le domande che si – e ci – pone Parlato a partire dalla sua esperienza personale e lo fa creando un progetto complesso e articolato che contempla la coesistenza di scrittura e fotografia, mondi indipendenti che creano due linee narrative parallele e allo stesso tempo perfettamente amalgamate – una più diretta e di contesto, l'altra più evocativa e ambigua.

Un progetto ibrido, dunque, che richiede tutto il tempo necessario per confrontarsi con la complessa architettura messa insieme dall'autrice e con la spessa stratificazione di significanti e significati. È un libro, e una mostra, che si guarda e che si legge, che crea connessioni tra forme diverse di esprimere pensiero, di costruire mondi, di trovare il giusto contenitore a ogni contenuto che si va a condividere.

*Who is changed and who is dead* si presenta da subito come una sorta di epistolario composto da una serie di racconti brevi e brevissimi, ed è diviso in due parti: la prima dedicata “alle mie bambine” e la seconda “a mia madre”. Uno sguardo proiettato nel futuro – un lascito per le donne che saranno

le figlie di Parlato quando potranno capire la portata di questa operazione –, il primo, e uno girato verso il passato – basato sulla necessità di non perdere pezzi, di tenere unite le tracce dei ricordi che sono rimaste nella memoria e attraverso loro provare a dare un senso all’insondabile, a ricontestualizzarlo e attualizzarlo –, il secondo.

La scrittura di Parlato è asciutta e diretta, frammentaria e frammentata, lapidaria e viscerale al contempo; dietro le sue parole ritrovo le voci di scrittrici amate, da Sarah Manguso, che Parlato stessa nomina come riferimento, a Jenny Offill, da Sheila Heti a Guadalupe Nettel; ma anche quelle di Annie Ernaux, Antonia Pozzi, Chandra Candiani e Natalia Ginzburg entrano in questa costellazione.

Intervallata ai testi è una serie di fotografie realizzate con una molteplicità di strategie visive: da immagini di paesaggio a ritratti, posati e non, delle figlie; da *still life* di fiori e piante e ceramiche a fotografie realizzate in camera oscura col solo ausilio della luce. Nel paesaggio c’è spesso un richiamo alla morte o a qualcosa di violento – grovigli di erba inospitale, cascate immense, cespugli secchi, tombe antiche che ci ricordano di potenziali pericoli e ritorni alla terra da cui veniamo –, mentre negli *still life* la morte rende la natura bellissima, melanconica, scultura e gioco insieme. Una serie di immagini in studio di ceramiche amatoriali richiama il tema della plasmabilità e della decadenza della materia, ma anche dell’imperfezione delle cose che usiamo nel quotidiano, un po’ come noi, imperfetti ma forse lo stesso utili. C’è, insomma, nelle fotografie, tutta l’ambiguità del reale. I ritratti delle bambine, ancora, consentono a Parlato di fare una riflessione sulla sessualizzazione del corpo femminile e sull’impossibilità, forse, di trovare uno spazio per aggirarla, nonostante la giovane età dei corpi. Esiste questo spazio?, si chiede l’artista. La risposta sembra essere ancora negativa.

In *Who is changed and who is dead* fotografia e scrittura non si spiegano a vicenda, sono complementari e autonome, e dalla loro unione emerge la complessità necessaria per scandagliare le profondità del lavoro di Parlato. I testi e le immagini concorrono insieme a estendere la narrazione che l’artista vuole costruire: il testo dà un contesto a immagini poetiche ed evocative, estensione metaforica dei temi esplicitati nella scrittura, e allo stesso tempo le immagini aprono a una dimensione extra narrativa e più ambigua rispetto alla scrittura. In alcuni casi testo e fotografia creano ponti che sono evidenti, anche se non diretti, in altri viaggiano su binari propri. Se non lo leggessimo non sapremmo mai, per esempio, che i rayogrammi colorati che puntellano il progetto a intervalli regolari sono stati realizzati con le ceneri della madre.

«E quando rovescio la piccola pila delle tue ceneri sulla carta fotografica, non posso fare a meno di pensare che si sta di sicuro mescolando con la polvere, la pelle morta e le briciole di pretzel. Poggio a terra un pizzico di te e, quando ti tiro su, quel pizzico è aumentato. Il tuo corpo sta di nuovo crescendo».

Con questa operazione Parlato imprime su carta le tracce di un corpo che non c’è più, per avvicinarlo a sé: i fotogrammi senza macchina fotografica sono un ritratto contemporaneo dell’artista e della madre insieme, la possibilità di avere i loro corpi oggi sulla stessa superficie. Come si dà vita a un corpo che non è più lì a occupare quello spazio? Con la scrittura, sempre, ma anche con immagini complesse come queste.

All’osservatore di *Who is changed and who is dead* viene chiesto in definitiva di entrare in un mondo fatto di indizi che sembrano non portare da nessuna parte e di tasselli che potrebbero non essere sufficienti a ricostruire la complessità del puzzle che si ha di fronte. Ma d’altra parte il progetto solleva più domande delle risposte che dà, in un tentativo di mettere insieme quante più possibilità narrative si possano incrociare per costruire un pensiero attorno a temi enormi come il nascere e il morire; dare la vita, perderla, e togliersela, anche.

Temevo fosse difficile scrivere su un lavoro che parla dei cambiamenti, fisici ed esistenziali, sottesi al processo di diventare madre, non avendo vissuto in prima persona quest’esperienza. È vero, ci

occupiamo ogni giorno di cose di cui abbiamo solo esperienza indiretta e un bagaglio culturale per lo più astratto. Ma certe tematiche, se non ci hanno mai sfiorato – la malattia, la morte, la maternità sono le prime che mi vengono in mente –, ci fanno venire voglia a volte di alzare le mani, di togliere la nostra voce dal coro delle opinioni. Eppure, *Who is changed and who is dead* di Ahndraya Parlato è un progetto artistico su cui si potrebbero scrivere pagine e pagine, e riempire seminari di parole, grazie alla sua capacità di aprire la narrazione a un discorso molto più ampio, che oltre che di maternità e mortalità parla di fluidità dei ruoli e dei continui spostamenti di pesi all'interno delle dinamiche relazionali, di costruzione del genere e del ruolo della società nelle nostre vite, di malattia e di ereditarietà del trauma, di legami familiari e delle relazioni in senso più ampio, di normalizzazione dei viventi e di deviazione dalla norma.

È forse, in definitiva, proprio di una certa imprevedibilità quotidiana dell'esistenza, e di tutti i nostri tentativi di navigarla, che parla questo progetto.

«Compro sei bruchi così che le tue nipoti possano vederli trasformarsi in farfalle. L'azienda assicura che almeno tre di loro arriveranno allo stadio finale. Muoiono tutti. Scrivo all'azienda e mi lamento. L'email di risposta in cui si offrono di mandarmi nuovi bruchi si apre con la frase "Gli esseri viventi sono imprevedibili"».

Gli esseri viventi sono, decisamente, imprevedibili: la madre che libera i gatti per strada senza motivo, il camionista che rallenta all'inverosimile incrociando un pedone – e se invece accelerasse? –, i bruchi che muoiono, le spartorie nei licei, il giardiniere che stupra e assassina, il cervo che entra a scuola.

C'è anche, e infine, un forte senso di ciclicità in quest'opera di Parlato: uno scambio di voci dalle prime alle ultime battute del libro, un passaggio di testimone a chiudere il cerchio di queste storie di donne.

Il primo paragrafo del libro richiama il ricordo di un episodio vissuto con la madre:

«Quando ero in terza elementare, mia madre mi chiese se volessi saltare con lei giù dalla finestra di un palazzo newyorkese. Le risposi che volevo vivere "un altro paio d'anni". E nonostante voglia per entrambe null'altro che una vita lunga e felice, non posso pretendere di non capire il desiderio di farla finita insieme».

L'ultimo paragrafo ripete un concetto simile ma con le parole di una delle figlie:

«A quasi quattro anni, Ava dice "Mamma, spero che moriremo nello stesso momento. Non sarebbe più divertente?"»

La maternità, in questo lavoro, è forse solo un pretesto per tracciare linee tra il presente e il passato, per unire i puntini e scoprire che il disegno che viene fuori è quello di una grande massa di grovigli e segni che vanno avanti e poi tornano indietro; è la nostra vita, ed è indecifrabile ma noi non possiamo non cercare di decifrarla e il punto di partenza è sempre lo stesso: nominare le cose, riconoscerle – i dubbi le domande le paure – e farle proprie. Vivere l'imprevedibilità e farle spazio, e sì, continuare a credere che potremmo incontrare un coyote nel bagno e che va bene così.